

Davino Pizzolato
Salesiano coadiutore

*“A Dio tutta la gloria,
al prossimo tutta la gioia,
a me tutta la fatica”*

(dal diario di Davino)

Il signor Davino era devoto di Stefano Sándor, salesiano ungherese che nel 1953 ha testimoniato la sua fede con il martirio. Nell'amore fedele di questo coadiutore, fatto di presenza amorevole e servizio concreto, Davino aveva trovato un modello di vita che lo sollecitava a vivere la sua vocazione di consacrato laico. Pur potendo fuggire all'estero, Stefano aveva scelto di rimanere in patria per salvare la gioventù; sul suo esempio Davino voleva prendersi cura fino in fondo dei confratelli ammalati che gli erano stati affidati, ma anche del personale medico e infermieristico che incontrava regolarmente e, soprattutto, degli allievi della scuola che incontrava quotidianamente in cortile.

Quando la Chiesa ha fissato la data e il luogo della beatificazione di Stefano Sandor, il 19 ottobre 2013 a Budapest, Davino non ha avuto dubbi ad aggregarsi ad un piccolo gruppo di confratelli per partecipare.

Quando sono affiorati i problemi di salute di Davino - e lui per primo ha capito la serietà della sua situazione -, tante persone si sono affidate all'intercessione di Stefano Sándor per ottenere il dono della salute. Il disegno di Dio, però, era un altro. La preghiera, comunque, non è caduta nel vuoto: chi era accanto a Davino in quei giorni decisivi ha avuto la percezione che la festa liturgica del Beato avesse preparato Davino per il suo viaggio verso l'eternità. Ci ha lasciato sabato, giorno in cui la Chiesa fa memo-

ria di Maria, quando la chiesa si preparava a celebrare la Festa di Pentecoste.

Davino era nato a Silvelle di Trebaseleghe (PD), un piccolo paese di campagna, il 18 marzo 1942. In quegli anni le famiglie erano numerose e i beni, anche di prima necessità, scarseggiavano. Era normale, perciò, che diversi nuclei familiari vivessero sotto lo stesso tetto, per sostenersi reciprocamente. Anche i genitori di Davino, che si erano sposati il 31 gennaio 1939, festa di San Giovanni Bosco, hanno vissuto i primi anni di matrimonio in una casa che era stata suddivisa per accogliere una trentina di persone. L'arrivo di altri figli ha fatto maturare la scelta di cercare un'altra abitazione.



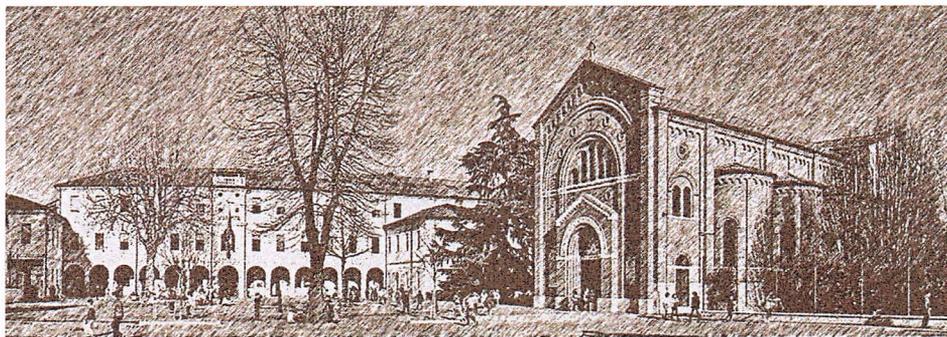
E così nel 1944, quando Davino aveva due anni, la famiglia Pizzolato si è spostata a Rio San Martino di Scorzè, dove aveva trovato un alloggio, ma anche un lavoro che consentiva di mantenere la famiglia. Fra i luoghi più cari della fanciullezza Davino ricordava la casa, la chiesa e il campanile, alla cui ombra aveva trascorso diverse ore per giocare, soprattutto nelle domeniche pomeriggio. Della scuola non aveva ricordi particolari, se non la scelta di fare la preparatoria al Seminario del PIME. Terminato l'anno, però, *“per la paura e la nostalgia di casa”* era tornato al paesello.

In una casa di contadini nessuno può rimanere con le mani in mano. Anche per Davino l'alternativa allo studio

era una sola, anche se l'età era ancora tenera, il lavoro: dopo poco è stato assunto da un'azienda che costruiva cassette per l'imballaggio di frutta e verdura. Il parroco, don Ilario Foscaro, aveva notato la sua sensibilità religiosa e aveva intuito i segni di una chiamata. Per questo quando lo vedeva passare nei paraggi lo invitava in canonica, assicurandogli in questo modo un accompagnamento. Davino è sempre stato grato per questa attenzione e ha ricambiato con il suo affetto e una grande stima questo sacerdote, ma anche con un amore fedele che si esprimeva, soprattutto quando fu trasferito alla casa del clero di Treviso, con una visita settimanale, fino alla sua scomparsa.

La lontananza dai centri più popolati della zona non avevano consentito a Davino di essere coinvolto in qualche gruppo di animazione o di coltivare qualche interesse. Nella casa vicina alla sua, però, abitava una famiglia benestante che aveva iscritto il figlio all'Astori. Fu lui a segnalare all'economista dell'istituto, a don Ballestrin, che c'era *"un ragazzo orientato alla vita religiosa"*. Un breve incontro con la famiglia fu sufficiente per prendere una decisione importante; il parroco era d'accordo.

E così il 26 gennaio 1958 Davino è entrato all'Astori, un ambiente decisamente nuovo, pieno di ragazzi e di vita



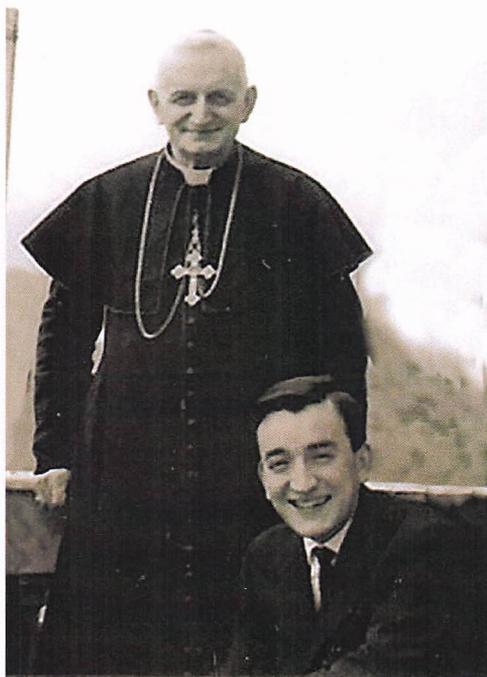
allegra. Stava per compiere 16 anni, l'età in cui, in quel tempo, diversi di quei ragazzi decidevano se andare o no in noviziato. Davino aveva davanti a sé sei mesi per conoscere il mondo salesiano e prendere la sua decisione. Gli fu assegnato un tutore, Angelo Busato, cui era stata affidata la sistemazione della chiesa e della sacrestia e altri compiti. Davino doveva aiutarlo. Il passo importante, in realtà, Davino l'aveva già fatto lasciando la casa paterna. Presentare la domanda di ammissione al noviziato fu quasi una formalità. Il 5 agosto a Rovereto partecipa al corso di Esercizi Spirituali che prepara l'entrata in noviziato. Ad Albarè trascorre con i 36 compagni un anno intenso e sereno. Emessi i primi voti come salesiano coadiutore, fu inviato a Castello di Godego per aiutare l'economista e l'assistente; con il linguaggio diretto e spiccio di Davino *“con altre parole a fare il factotum”*.

Quando, durante l'anno, si ammala l'infermiere della casa gli fu chiesto di sostituirlo. La richiesta lo colse di sorpresa, perché non aveva alcuna preparazione per svolgere un ruolo così delicato. Qualche mese più tardi un salesiano, proveniente da Monteortone per trascorrere un periodo di riposo, gli dà le prime istruzioni e qualche consiglio. Davvero poco. Davino sottolineerà più volte con rammarico il fatto di non aver potuto studiare e prepararsi per svolgere in maniera adeguata questo servizio. Talvolta diceva con ironia: *“Mi vanto di essere laureato in 5a elementare!”*, aggiungendo con un po' di amarezza *“mai nessuno che si sia sognato di farmi studiare”*.

Quell'esperienza come infermiere non durò a lungo, ma è stata come un seme gettato nel terreno. A distanza di alcuni anni spunterà il ricordo del compito svolto e nessuno si interrogherà più sull'effettiva preparazione. Fin

dal primo momento, però, Davino ha manifestato una qualità che, senza supplire alla carenza di informazioni, gli consentiva di svolgere un ruolo apprezzato da chi sta male: si faceva carico dei problemi di salute, li affrontava come se fosse in gioco la sua salute. Pur non avendo frequentato corsi di formazione teologica, aveva trovato una chiave per capire il Vangelo: l'amore al fratello. Nella Scrittura leggeva:

*Chi non ama il proprio fratello che vede,
non può amare Dio che non vede.
E questo è il comandamento che abbiamo da lui:
chi ama Dio,
ami anche suo fratello.*



Alla fine del 1960 l'Ispettore gli propose di andare a fare l'autista a Isernia, nel Molise, ad un Vescovo salesiano che aveva chiesto ai superiori di poter avere un confratello, per ricevere un aiuto nelle faccende della vita quotidiana e per poter fare un po' di vita comunitaria. Davino, però, non aveva la patente. Il vescovo stesso si rese disponibile a fargli la scuola guida.

Il vescovo era Mons. Giovanni Lucato, "un uomo santo e povero, ricco di umanità". Accanto al vescovo Davino, non ancora ventenne, ha dovuto davvero fare il factotum: ha messo a

frutto le sue conoscenze in cucina, talvolta ha dovuto improvvisarsi segretario; era meno a disagio quando doveva svolgere il ruolo di cerimoniere nelle parrocchie. La gestione della casa – pulizie, bucato, manutenzioni ... – non è mai stata sentita come un peso, ma come un'opportunità di contribuire a quel clima di famiglia che saziava il suo animo. Un particolare per capire la familiarità che c'era nel vescovado: mentre imparava a suonare l'organo il vescovo gli stava accanto e gli batteva il tempo.

La permanenza a Isernia non è stata lunga, dopo due anni il vescovo morì, ma ha lasciato una traccia indelebile: nell'estrema povertà – talvolta mancava l'essenziale, anche il cibo! – avevano trovato il segreto della serenità: l'accettazione della situazione e l'accordo fra loro.

Tornato in Veneto, fu inviato a Mogliano e divenne l'autista dell'ispettore, dal 1962 al 1979. Sono stati anni belli, quasi spensierati, con tanti viaggi, i primi anni anche all'Est. I momenti più significativi sono stati quelli trascorsi a Roma durante i Capitoli Generali, 4 o 5. Per lui sono stati una bella occasione per venire a contatto con la Congregazione presente in tutto il mondo, non solo per la possibilità di incontrare i delegati, ma



anche perché, come centralinista, era un interlocutore attraverso il quale tanti dovevano passare. Pur sapendo di essere di fronte ai rappresentanti delle Ispettorie, alle persone che più godevano della fiducia dei confratelli, non nutriva timori se doveva fare qualche richiamo; *“ed allora – dice – inquadravo i capitolari che telefonavano senza tener conto del costo, con grande soddisfazione dell’economista generale”*.

Di quegli anni in cui faceva da autista degli ispettori, ma anche da custode in alcuni frangenti, ricordava una consuetudine: ogni anno il 15 di agosto, già al mattino presto, prelevava l’Ispettore in macchina, si fermavano davanti alla prima cassetta delle poste che incontravano per la strada e imbucavano le lettere di obbedienza. Poi, per alcuni giorni, sparivano dalla circolazione per non essere rintracciati da alcuni confratelli che non avrebbero gradito la loro nuova obbedienza.

Nel febbraio del 1979, non avendo più bisogno di un au-



tista, don Paron lo invia a Cison a fare il provveditore e a collaborare con don Zanon per altri servizi.

Dopo pochi mesi, però, don Zanon viene nominato economista a Mogliano. All’inizio di settembre, prima di spostarsi nella nuova casa, chiede all’ispettore che di aver ancora Davino al suo fianco. Il lavoro non manca, ma neppure l’operosità generosa di Davino.

La comunità salesiana era molto numerosa e alcuni confratelli avanti negli anni avevano bisogno di aiuto.

A chi chiedere? Il direttore chiede a Davino se è disposto a prendersi cura di queste persone e Davino, vincendo insicurezze e timori, dà la sua disponibilità. Inizia per lui un'avventura come infermiere. È consapevole di non avere la preparazione richiesta; per questo cerca persone affidabili che avrebbero potuto consigliarlo e altre a cui rivolgersi per avere delle consulenze specifiche. Pian piano diventa efficace e competente, si conquista la fiducia dei confratelli, ma anche dei medici. Il suo occhio si fa sempre più esperto e talvolta riesce anche a riconoscere dei segnali di una malattia non ancora diagnosticata.



L'amore per le missioni, trasmessogli dal parroco quando era ragazzo, lo rende attento ai missionari che rientrano per un periodo di riposo. Chiede di essere informato con precisione sulle date del loro arrivo in Italia per predisporre, assieme ai medici diventati suoi amici, un piano di controlli per monitorare lo stato di salute. Ma anche molti confratelli di altre case si avvalgono del suo servizio ed egli diventa, come è stato detto, *"l'infermiere dell'Ispettorato"*. Un bel impegno, ma anche la grande



soddisfazione di sentire la fiducia dei confratelli. Soprattutto chi ha avuto bisogno di cure ospedaliere ha potuto sperimentare la sua premura per gli ammalati. Era conosciuto e amato da medici e infermieri; grazie a questa familiarità l'infermo si sentiva rassicurato e il primo impatto con la struttura ospedaliera era meno traumatico. Si faceva presente ogni giorno: la prima visita avveniva al mattino presto, per augurare il buongiorno e portare il giornale, per compiere qualche servizio, se necessario; nel corso della giornata seguiva una seconda e anche una terza visita. Seguiva personalmente tutte le pratiche burocratiche, sollevando gli altri dal peso di fare la coda.

Trascorsi parecchi anni, per rigenerarsi immergendosi in un'altra opera, chiese di cambiare casa. All'Astori, però, c'era don Toschi da seguire, ormai ridotto in carrozzella; questo confratello aveva bisogno di essere assistito e non c'era ancora l'infermeria ispettoriale. Davino non se la sentì di abbandonare un fratello sofferente che si rivolgeva a lui con fiducia. Da quel momento continuò senza interruzione il suo servizio agli ammalati. Se li prendeva veramente a cuore. Talvolta accompagnava la medicina che stava somministrando con battute o qualche termine *“rafforzativo”*. Lo faceva per stimolare il confratello ammalato a reagire. Un giorno andò da don T. con un metro e cominciò a prendere le misure. Sorpreso, questi chiese: *“Cosa stai facendo?”* Gli rispose seriamente: *“Sto prendendo le misure per la cassa da morto, dato che lei non mangia più!”* E così riprese a mangiare.

Poche righe scrittegli da don Emilio C., esprimono la gratitudine di chi è stato assistito da Davino:

“Spero di potermi impegnare per stare alle tue direttive, che ritengo sagge e disinteressate.

Ti ringrazio di cuore e infinitamente per quello che hai fatto per me in tutto questo tempo e in modo ammirevole. Spero che perdonerai questo vecchio che riconosce di aver sbagliato tante volte”.

La cura degli infermi era assicurata fino alla fine, compreso l'accompagnamento nella fase terminale e la preparazione del funerale. Aveva imparato a prevedere i tempi di ogni tappa e questo gli permetteva di gestire con sicurezza quei momenti sempre tanto intensi e coinvolgenti. Da quando a Mogliano è stata aperta la Comunità Proposta Davino ha avuto un debole per i giovani in ricerca vocazionale. Nei primi tempi in quella casa mancavano tante cose: puntualmente alla sera faceva un giretto per vedere di che cosa necessitavano. Stabiliva con loro un rapporto autentico, che non si spegneva a causa della lontananza. Scrive uno di loro, diventato sacerdote:



“Si vede che il tuo cuore è per molti, caro Davino, è per i giovani, vivendo una bontà ben mascherata da una ruvidezza che ci è diventata cara.

Sei come un nonno, dolce e franco ad un tempo; la tenerezza che provi in cuore è così grande che forse ti spaventa, tanto che a volte la nascondi con il tuo meraviglioso essere burbero, ma per chi sa

interpretare il tuo linguaggio, anche le tue parole colorate hanno un senso. Che bello vedere un confratello pienamente sé stesso che non risparmia richiami ed è, allo stesso tempo, largo di sorrisi spontanei”.

Era attento ad avvicinare anche i giovani confratelli che venivano da lontano, ha avuto per loro un occhio tutto particolare e spesso è diventato il loro confidente anche su problemi vocazionali. Per più di qualcuno è stato un padre.

All’Astori Davino aveva anche altri compiti: gli era stata affidata la chiesa, che egli seguiva – sono parole sue – *“con premura quasi scrupolosa, garantendo la cura per i paramenti e le suppellettili, i fiori e la pulizia dei vari altari”*. Metteva volentieri a disposizione di tutti, anche di altre case, quanto custodiva negli armadi: casule, camici e calici ... ma vigilava con attenzione perché tutto tornasse indietro. I più distratti a questo riguardo erano i giovani confratelli: *“li tampinavo finché non tornava tutto!”*

Si occupava anche dell’ospitalità. Gli ospiti dovevano trovare l’ambiente pulito, certamente, ma anche qualche piccolo



segno di attenzione: un tocco che dicesse *“sei benvenuto!”*
La dedizione di Davino, per come egli si presentava, poteva sembrare frutto del suo carattere.

Ma bastano tre riferimenti per capire che la sorgente stava altrove. Primo. In alcuni momenti della giornata la chiesa o la cappella della comunità non erano più ambienti da sistemare, ma in cui sostare; molto prima che gli fosse diagnosticata l'ultima malattia queste soste si erano prolungate.

Secondo. Davino non voleva lasciare scritti di carattere spirituale, ma qualche appunto è stato trovato:

*“Il bene va fatto non per la speranza del premio:
questo è atteggiamento da commerciante”*

*“Solo la perdita dell'amicizia con Dio deve far paura;
il diventare suoi amici è la cosa più onorevole
e desiderabile”.*

*“Il Signore mi vuole bene.
Parlare bene di tutti,
fare del bene a tutti e aiutare tutti”.*

Conoscendo la propria indole impulsiva, si impegna
a disciplinarla:

*“vuoi sempre emergere ... più silenzio,
più calma e più serenità”,
“essere misericordioso,
limare il mio carattere non facile”.*

Terzo. L'autenticità del suo amore, che non legava a sé le persone, ma che assicurava la presenza di qualcuno su cui poter contare.

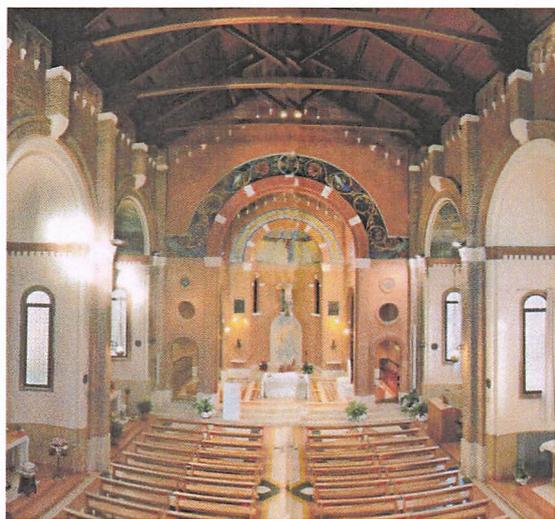


Lo si è visto il giorno del funerale.

Le ultime tappe della sua vita sono state segnate dalla figura del nuovo beato, Stefano Sandor, cui si è affidato.

Soprattutto quando apprese della diagnosi impietosa riguardante la malattia, cercò di accogliere tutto con fede, continuando a vivere da consacrato e offrendo la malattia per le vocazioni salesiane.

Grazie alla testimonianza del Beato Davino ha compreso di essere anche lui un chicco di grano chiamato a morire per portare frutto. In quel quaderno aveva scritto:



*“A Dio tutta la gloria,
al prossimo tutta la gioia,
a me tutta la fatica”.*

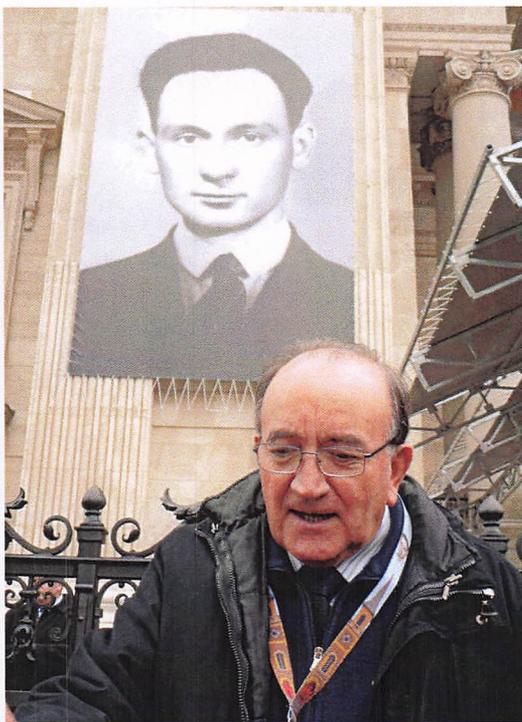
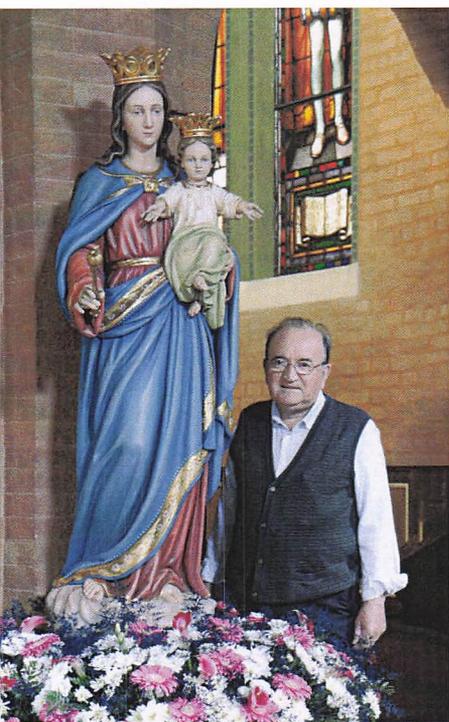
Dopo che gli è stato diagnosticato il tumore voleva avere sempre davanti, ben visibile, il quadro di Sandor quasi per essere aiutato a vivere la parola del Vangelo:

*“Chi ama la propria vita,
la perde*

*e chi odia la propria vita in questo mondo,
la conserverà per la vita eterna”.*

L'accompagnamento di alcuni confratelli che avevano avuto la sua stessa malattia, lo rendeva consapevole del percorso che lo attendeva: la compagnia di questo martire gli è stata di conforto e l'ha accompagnato mentre entrava nella tappa conclusiva della sua esistenza terrena. In un altro dei pochissimi scritti che ha lasciato si legge:

*“Al momento della mia morte vorrei tre cose:
vorrei non aver paura;
vorrei che le persone che amo sapessero quanto le amo;
e vorrei andarmene colmo di gratitudine
per aver avuto la possibilità di esistere”.*



Ringraziamo Dio perché non ha avuto paura della morte, perché le persone che ha amato hanno colto il suo amore – lo si è visto in modo evidente il giorno del suo funerale – perché è partito con il cuore colmo di gratitudine per il dono della vocazione, per il dono di una vita benedetta.

I Confratelli dell'Astori di Mogliano Veneto



Davino Pizzolato
Salesiano laico

Silvelle di Trebaseleghe (PD) - 18 marzo 1942
Mogliano Veneto (TV) - 09 giugno 2019